

Vassar Italian Post

Giornalino del Dipartimento di Italiano di Vassar College



I trulli di Alberobello nella regione meridionale della Puglia (UNESCO)

INDICE

Jhumpa Lahiri a Vassar

Lahiri e la lingua

PHOEBE KINDER

“Can you hear me?”

CAMILLE JANNUZI

Student Spotlight

Major spotlight

ISABELLA WEDES

Celebrare Gianni Rodari

Chi era Rodari?

ROBERT DOWNES

Rodari in traduzione

ROBERT DOWNES

Faculty spotlight

Un'intervista con il prof. Eugenio Giusti

EUGENIO GIUSTI, ROBERT DOWNES

Cultura

Lorenzo Mattotti, un artista italiano

PHOEBE KINDER

Fulbright alumna: l'esperienza all'estero

ANTONELLA DeCICCI

I trulli di Puglia

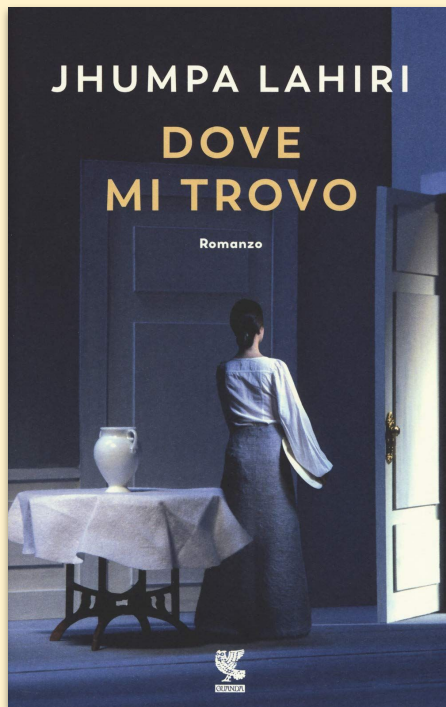
ROBERT DOWNES

Jhumpa Lahiri a Vassar

Lahiri e la lingua

PHOEBE KINDER

Lunedì, l'otto di novembre, Jhumpa Lahiri ha visitato Vassar College per una discussione con il Professor Amitava Kumar del dipartimento di inglese. Lahiri è una scrittrice americana che ha pubblicato molti racconti e libri. Ha anche una storia a Vassar. Lahiri era la scrittrice in residenza a Vassar dal 2003-2004. La sua prima lingua è l'inglese e la maggior parte della sua fama è per i libri in inglese. Comunque, nel 2011 Lahiri si è impegnata nello studio dell'italiano e, con la sua famiglia, si è spostata a Roma. Da allora, il suo lavoro ha incluso le traduzioni e il suo primo libro in italiano, che si chiama *Dove Mi Trovo*.



Whereabouts (2018), Jhumpa Lahiri

Durante la discussione con il Professor Kumar, Lahiri ha parlato con la pazienza e l'intenzione. Ogni parola era una scelta precisa e ha parlato con la grazia e il flusso che si trova nella sua scrittura.

Quando il Professor Kumar le ha domandato della scrittura, Lahiri ha toccato i temi dell'identità, l'appartenenza, e la potenza di tradurre.

Lahiri ha scritto molto sul tema dell'imparare una lingua, specificamente l'italiano. In un articolo, "Teach Yourself Italian" pubblicato in *The New Yorker*, Lahiri esplora perché si vuole imparare una lingua straniera. In alcuni modi, è un desiderio assurdo, un desiderio così difficile che è pauroso. La difficoltà esiste nell'azione di apprendimento—le preposizioni, il vocabolario, eccetera—ma anche la separazione che si sente dalla lingua che si cerca di imparare. Inoltre, l'isolamento che arriva quando non si può comunicare e la frustrazione costante. A volte si può sentire come se si stia annegando, mentre gli altri intorno stanno nuotando bene. Comunque, come Lahiri ha detto agli studenti d'italiano durante la discussione: "Ne vale la pena." Con la difficoltà, c'è anche la speranza e l'opportunità.

Adesso, Lahiri ha molti progetti in corso. Uno di questi è una traduzione della *Metamorfosi* di Ovidio. Parla molto della metamorfosi in relazione alla lingua e l'apprendimento della lingua. Diventare più naturale con una lingua è una metamorfosi. Ha detto che imparare una lingua ti permette di reinventare come comunichi le tue parole, e come vedi il mondo. È una riscoperta di sé.

Lahiri mi ricorda la bellezza delle frasi e le parole, sia in inglese che in italiano. Trovo la verità nella sua descrizione della metamorfosi—ho molto italiano da imparare, ma sento già che scopro un lato nuovo di me nell'apprendimento di questa lingua. Sentirla parlare e leggere la sua scrittura mi ispira e mi fa amare la lingua.

Jhumpa Lahiri a Vassar

“Can you hear me?”

CAMILLE JANNUZI

Can you hear me? I can't hear you hearing me.

Jhumpa Lahiri, an acclaimed author and Pulitzer prize winner who gave a lecture at Vassar on Monday, November 8th, exudes artistic presence in her spoken language as well as written.

This specific phrase of hers, a “Jhumpa Lahiri sentence” according to Professor Kumar, the moderator of the night, was posed to the Vassar audience that attended her lecture. This interaction occurred after her faulty microphone had been fixed. The audience would come to see even more evidence of her unique writer’s perspective, as well as her dry humor, as she and Professor Kumar discussed Lahiri’s time at Vassar as a writer in residence, her journey of learning Italian, her experience not fitting into one specific culture and of course, her writing style and artistic process. Her lecture was sponsored by the Alex Krieger memorial fund, named after a Vassar student who had a passion for writing. His family generously funds lectures such as this one so that writers such as Jhumpa Lahiri can continue to inspire the next generations of Vassar students.

Lahiri was the Vassar writer in residence from 2003-2004, so it seems fitting that Vassar is the first college campus on which she has given a lecture since the start of the pandemic. When Lahiri and Professor Kumar discussed her writing, she started out generally by saying that disorientation is a bell that rings through all her work, as well as the feeling of being out of place. When describing how she chooses which sentences end up in the final versions of her books, she said that they are simply the sentences that she can “bear to live with.”

She also highlighted her love of the Italian language, and recommended anyone attempting to learn it pay a great deal of attention to prepositions. She said that they eventually became clear to her through reading the words of other writers, and then using them in her own writing was her final teacher. Her words were truly an endorsement of learning any language, but highlighted how meaningful the Italian language was for her.



**Lahiri a Kolkata's Indian Coffee House
Vogue India**

Learning Italian allowed her to reinvent how she sees things and says things, which she said was a very powerful, radical experience.

Professor Kumar and her joked about the fact that she’s “kinder” and “loves more” when speaking in Italian. Another interesting concept that they discussed was the question of who languages “belong to,” in the context of the questioning she had faced from some people when she decided to learn Italian. “Why Italian? Why aren’t you learning a language ‘closer’ to you?” This brought up how Lahiri has always thought of herself as someone between cultures. She says that American, Bengali, and Italian cultures are all a part of her, but she doesn’t fully belong to any of them. Her writing grows out of the difficulty of living across cultures. She creates an aesthetic of distance because she does not feel representative of

Jhumpa Lahiri a Vassar

any culture.

The discussion closed with Lahiri telling the story of Henry Matisse, an artist whose eyesight deteriorated so he had to adapt, and in doing so, made a new visual vocabulary. She explained that art and creativity are deeply seated needs, and that seeing a great artist like Matisse reinvent and continue making art was enormously inspiring to her. He was galvanized by it, and that's why she's continuing her "Italian experiment" even though people keep telling her to stop it. Jhumpa Lahiri also left the audience with the message that language classes are some of the best things to get out of an amazing liberal arts college like Vassar, and inspired many of the Italian students in the audience to continue with their studies.

Student Spotlight

Major spotlight

ISABELLA WEDES

Ciao! Il mio nome è Bella e io sono una laureanda italiana a Vassar. La mia introduzione alla cultura italiana è iniziata al liceo, quando sono andata con la mia classe a Roma, San Gimignano e Firenze. L'arte, il cibo e la lingua erano tutti belli e sconosciuti. Quando mi sono trovata di fronte alle esigenze linguistiche di Vassar, ho capito subito che volevo imparare l'italiano. Tuttavia, non mi aspettavo di rimanere con il reparto per più di un anno. Tutto questo è cambiato molto rapidamente.

Il mio primo giorno del corso Simona ci ha salutato con un clamoroso "Buongiorno!"

Abbiamo ripetuto questo avanti e indietro tra di loro fino a quando mi sono sentito fiducioso ed entusiasta di imparare di più. La lezione si è conclusa, ovviamente, con una proiezione del video musicale di "Laura non c'è".



Ci siamo incontrati tutti i giorni, e il dipartimento era sempre gentile, energico e appassionato (e generoso con i cioccolatini Baci). Verso la metà del primo anno, sapevo che volevo laurearmi in italiano e imparare la bella lingua con questi studenti e professori. Anche se non sono potuta andare all'estero non ho rimpianti nella scelta dell'italiano come mio corso di laurea. Mentre le classi intermedie con Sole e Guzzi mi intimidivano, mi sono ritrovata a migliorare quasi settimanalmente.

La memorizzazione è stata rigorosa, ma penso che mi abbia aiutato nelle mie altre lezioni di scienze, soprattutto la chimica organica. Ho trattato il corso di chimica come un'altra lingua e ho usato gli stessi metodi di studio dell'italiano. Per fortuna, ho passato "orgo" e sto per laurearmi con "correlates" in chimica e antropologia. Ho intenzione di andare in Italia a giugno con alcuni amici prima di iniziare il mio lavoro da "scriba" medica mentre sto facendo domanda per la scuola di medicina. Anche se molti sembrano sorpresi quando dico che sono una laureanda in italiano

Celebrare Gianni Rodari

diretto alla scuola di medicina, sono certa che porterò le lezioni che ho imparato durante la scuola futura e sarò sempre grata per questo dipartimento e le persone lì.

Chi era Rodari? Una breve biografia

ROBERT DOWNES

Giovanni Francesco ‘Gianni’ Rodari era uno scrittore e giornalista italiano, famoso soprattutto per le sue opere di letteratura per bambini. Rodari nacque ad Omegna—un comune della regione Piemonte, situato al punto più settentrionale del Lago d’Orta e attraversato dalla Nigoglia.



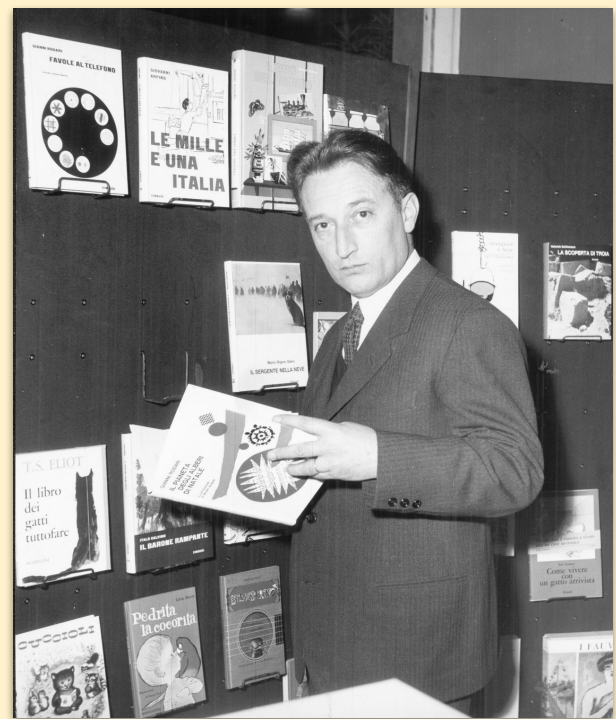
Casa di Rodari, Omegna, Piemonte
p.c. <https://www.visitomegna.it/>

Suo padre, un fornaio, morì quando Rodari aveva otto anni. Rodari e i suoi due fratelli sono stati cresciuti dalla madre nel suo villaggio natale in provincia di Varese. Dopo tre anni di seminario a Seveso, Rodari ha conseguito il diploma di insegnante all'età di diciassette anni e ha iniziato ad insegnare nelle classi elementari delle scuole rurali del distretto di Varese. Era interessato alla musica, avendo studiato violino per tre anni.

Aveva anche sviluppato un interesse per la

letteratura dopo aver scoperto le opere di Nietzsche, Schopenhauer, Lenin e Trotsky. Questi testi influenzarono il tono critico del suo lavoro fin dall'inizio. Nel 1939, per un breve periodo, Rodari frequentò l'Università Cattolica di Milano.

Durante la seconda guerra mondiale, Rodari non fu arruolato nell'esercito fascista a causa della sua cattiva salute. Per guadagnarsi da vivere, fece domanda di lavoro alla Casa del Fascio e fu costretto ad aderire al Partito Nazionale Fascista. Traumatizzato dalla perdita dei suoi due migliori amici e dalla detenzione del fratello in un campo di concentramento tedesco, Rodari aderì al Partito Comunista Italiano nel 1944 e partecipò al movimento di resistenza italiano.



Rodari e i libri con le illustrazioni di copertina
p.c. New York Times

Nel 1948, come giornalista per il periodico comunista *L'Unità*, iniziò a scrivere libri per bambini. Nel 1950 il partito lo nominò direttore del nuovo settimanale per bambini *Il Pioniere* di Roma. Nel 1951 Rodari pubblica i suoi primi libri, *Il Libro delle Filastrocche* e *Il Romanzo di Cipollino*.

Celebrare Gianni Rodari

Nel 1952 viaggiò per la prima volta in Unione Sovietica, che frequentò successivamente.

Nel 1957 Rodari superò l'esame per diventare giornalista professionista.

Rodari trascorse gli anni 1966-1969 lavorando intensamente su progetti di collaborazione con i bambini. Nel 1970 ricevette il Hans Christian Andersen Award per la letteratura per bambini che gli fece guadagnare un'ampia reputazione internazionale come miglior scrittore moderno per bambini in italiano. Il premio biennale dell'International Board on Books for Young People è il più alto riconoscimento a disposizione di uno scrittore o illustratore della letteratura infantile. Le sue opere sono state tradotte in numerose lingue.

Nel 1979, dopo un altro viaggio in Unione Sovietica, la sua salute diminuì e la sua produttività diminuì. Morì a Roma, a seguito di un intervento chirurgico, nell'aprile 1980.

Rodari in traduzione

ROBERT DOWNES

Il tema del 'Senior Seminar' italiano di questo semestre autunnale è stato la vita e le opere di Gianni Rodari. Se leggeste la mia piccola biografia, sapreste che la scrittura di Rodari inizia con la fine della seconda guerra mondiale e continua fino agli anni '80. Allora la classe—un piccolo gruppo composto da me, Bella, Gaia, Olivia e il nostro capo intrepido, la professoressa Simona Bondavalli—ha esplorato l'ampiezza dell'autore di Rodari. Abbiamo esplorato Rodari come giornalista, romanziere, autore di letteratura per l'infanzia e, come vi presenterò presto, poeta, cioè un autore di filastrocche.

Durante le nostre discussioni su Rodari, la professoressa Bondavalli introduceva nuove

questioni di traduzione. Per esempio: 'Come traduco questa scena in modo che sia riconoscibile da un pubblico italiano? Un pubblico americano? Rendo il testo più familiare ai sensi domestici del mio lettore? Faccio sentire al lettore come se stessero evocando un'immagine straniera?' Queste sono alcune delle domande che devono essere considerate quando si traduce. Il traduttore ha bisogno di affrontare le discrepanze che sorgono certamente quando egli trascrive tra diversi lessici culturali. Il processo di traduzione è quindi una sfida linguistica oltre che letteraria.

Durante tutto il semestre, abbiamo sperimentato con esercizi di traduzione. Abbiamo tutti iniziato con una frase alla volta o anche con una sola parola. Entro la fine del semestre, ci siamo sentiti tutti pronti ad assumere il nostro progetto di traduzione. Nell'ultima lezione, ognuno di noi doveva presentare i propri lavori in corso. La maggior parte delle mie compagne di classe ha scelto di tradurre favole dalle raccolte di racconti di Rodari, *Favole al telefono* (1962) e *Novelle fatte a macchina* (1973). Bella, per menzionarne solo una, ha tradotto una divertente storia dal titolo "Pinocchio il furbo" dal libro *Tante storie per giocare* (1971) di Rodari. Ognuna delle storie selezionate è destinata ai bambini (destinati a qualsiasi età in realtà) e la lingua è quindi relativamente semplice rispetto ad altri testi che abbiamo letto nei nostri corsi di italiano. Ognuno di noi, tuttavia, ha incontrato le proprie difficoltà lungo il cammino della traduzione.

Non ho scelto di tradurre una favola. Sono attualmente in corso di un 'senior project' di un anno per completare i miei ultimi semestri di studi italiani. Volevo tradurre le poesie dell'anarchica e antifascista Virgilia D'Andrea. Tradurre abbastanza poesia per costituire un progetto completo, tuttavia, sarebbe stato un compito difficile.

Celebrare Gianni Rodari

Invece, traduco alcuni racconti brevi dell'autore Tommaso Landolfi.

Quando si sta traducendo poesia, le precedenti domande di traduzione sono ulteriormente complicate dal ritmo, rima (potenzialmente) così come i significati specifici e vari di singole parole. Poiché non sono riuscito a tradurre opere di poesia per il mio progetto finale di un anno, ho deciso che mi sarei sfidato con l'impegno in questo seminario. A tal fine, ho scelto di tradurre alcune filastrocche dalle *Filastrocche in cielo e in terra* (1960).

All'inizio del seminario avevo scritto un saggio sull'eredità di Rodari come scrittore impegnato nel movimento comunista in Italia e nel mondo. Di conseguenza ero attratto dal tema del 'lavoro' nella scrittura di Rodari. Dalla collezione di filastrocche, ho scelto versi dalla sezione 'i colori dei mestieri.' Rodari descrive il lavoro come un'attività sociale dignitosa che richiede uno sforzo collettivo. Al di là del passaggio retorico all'ideale collettivista del lavoro, Rodari riesce a trasformare il lavoro in passione, la fatica in creatività. Con questo, vi offro la mia traduzione della filastrocca che inizia quella sezione accanto all'originale di Rodari.

I colori dei mestieri

Io so i colori dei mestieri:
sono bianchi i panettieri,
s'alzano prima degli uccelli
e han la farina nei capelli;
sono neri gli spazzacamini,
di sette colori son gli imbianchini;
gli operai dell'officina
hanno una bella tuta azzurrina,
hanno le mani sporche di grasso:
i fannulloni vanno a spasso,
non si sporcano nemmeno un dito,
ma il loro mestiere non è pulito.

The colors of the chores

I can see the colors of the chores:
the bread bakers unite in white corps,
rising before the early birds,
covered with flour and curly curds;
in black soot are the chimney sweeps,
in painters' smocks a rainbow seeps;
and the workers of the factories
form blue jumpsuit menageries,
their toiling hands covered in grease
while loafers and wastrels wander at ease:
dirtying hands is not in their routine,
but their devious trade is never clean.



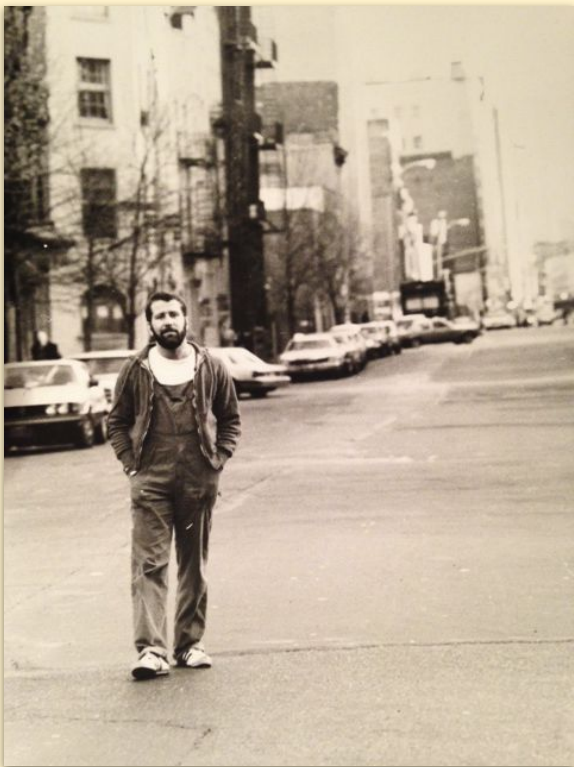
Faculty Spotlight: Interview with Eugenio Giusti

Faculty spotlight Un'intervista con il prof. Eugenio Giusti

EUGENIO GIUSTI, ROBERT DOWNES

RD: I wanted to ask you a little bit more about yourself or your origin story, where you're from and and what you saw as a kid, the places you associated with 'your Italy'.

EG: My family comes from the countryside of Lucca, which is in Tuscany. I grew up nearby on the beach in a town called Viareggio which is famous for its Carnival. But, my roots are connected with this small village outside Lucca, Santa Maria del Giudice. When I was younger,



Eugenio Giusti in New York City (1981)
Vassar College LGBTQ Oral History Project

my relatives from America visited my family often. They traveled a lot back and forth, so they were very much connected with the village of their origins and the San Francisco Bay Area in California. Once I finished high school, I studied for two years at the University of Pisa, then I moved to the University of Florence. And that is when I started specializing in history and philosophy. In fact, my first degree there is in history and philosophy.

RD: Why did you gravitate towards the humanities? Did you know you wanted to be a medievalist?

EG: I always liked history. I like stories. And, at that time, when I finally graduated in 1981, I say finally, because it took me three different dissertations before I was able to find a graduate advisor - the situation there was the typical chaotic situation of Italian University at that time. Because I found a professor in religious history, I ended up writing my dissertation on the Columbus enterprise and the travel to America. It's interesting that I ended up there, because I was already building this connection with America, and, eventually, in '79, I came to visit my family in California in the Bay Area. I traveled a little before I went back. I stopped in New York before returning to Italy, and that is where I met my partner. The second day. Interesting enough, where do I find my partner? Greenwich Village.

RD: Did you know you wanted to stay in New York pretty soon after that?

EG: Well, we were long distance, you know, letters, phone calls, a lot of tears, a lot of love and all that. So that's how things went. In November of

Faculty Spotlight: Interview with Eugenio Giusti

1979, I came back. I felt that the things were working, so I started planning how to move here. I decided to continue my studies, because that's the only thing I really knew how to do. Once I graduated in history and philosophy from Florence, I came over here.

At the beginning, because I had this Italian-American background, I was interested in Italian American language. So, I enrolled at the City University of New York for their Ph. D. program, or a master's program, or whatever they would grant me with a degree from Italy. Because there was a consortium between the City University of New York and New York University, I got a scholarship to work with a professor that was working on an atlas of Italian American language, maybe a dictionary. I started as an assistant to her work. Then, I switched to NYU. I was living in the village. When I moved, my partner found a place here in Greenwich Village, in the West Village. And that's where I still am now. I lived just two blocks from where I met my partner in a bar, that was one block from the apartment where I live now. And that's exactly where my grandfather used to live, just two blocks from Washington Square. So there's this kind of karma connection in this story.

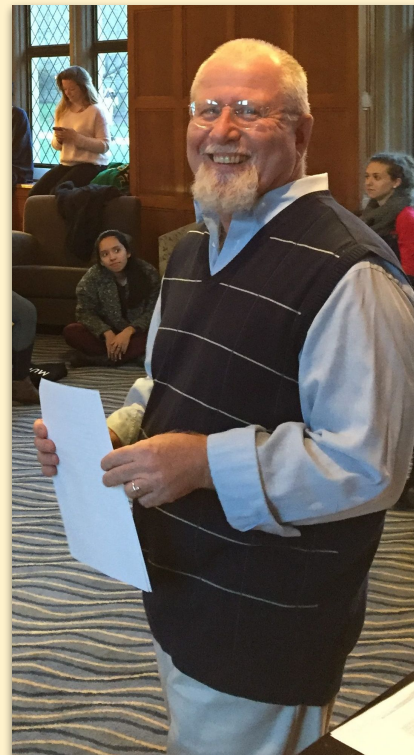
RD: What were your plans if academia did not work out?

EG: I actually received a Green Card through a food business in the 80s. Quite famous. I think it's still in existence, Dean and DeLuca. It was one of these fancy gourmet stores. At that time, there were only three like that in New York... it was in Soho, the location was kind of fancy, cutting edge. They were innovative in foods there were important, very strange, rare, precious delicacies.

I worked for them. They hired me as a tutor to teach Italian to the employees because they wanted to do an import-export business. But at the time, I needed to support myself and I asked them if I could work more hours, even slicing prosciutto in the store. My family in Italy had a little store, so I convinced them that I had expertise in the food business. Eventually they sponsored me for a work visa, and I could support myself while studying.

RD: And once you were able to continue studying, when did you decide to focus on Dante and Boccaccio?

EG: At that time, Professor Teodolinda Barolini had arrived at NYU. I took a course on Petrarch and then a course on Boccaccio with her. I never took a course on Dante with her because by that time I was finishing my PhD. I finally arrived at Vassar in 1992.

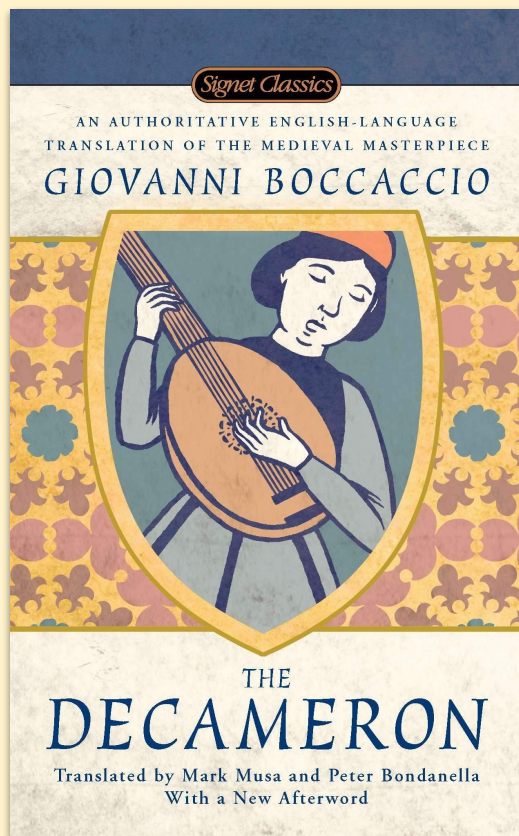


**Il professore Giusti parla al Bryn Mawr (2017)
Italianist* di Bryn Mawr**

Faculty Spotlight: Interview with Eugenio Giusti

RD: Are there any reasons why you gravitated toward Boccaccio?

EG: I think that my relationship with Boccaccio is fundamentally connected to fun. It's very simple. And when you say this in America people don't really believe you, or they kind of discard you because fun is not really part of the American culture - you have to do something, achieve, have ambition, those things, get somewhere. But, I think that, really, fun is the basis of all my life.



Even before I was aware of it. Fun is what I really was looking for. And eventually I came to this conclusion. I was at Vassar, I was in a faculty seminar, just the professors... doing exactly what I later did with students, an exercise in contemplation. I did the 'room of creativity' exercise. And what I understood was that that I don't need to write, I don't need to do this and

that. But, it's very important, whatever I do, that it is fun for me.

So in a way, I find Boccaccio, at least for my taste, he is really enjoyable. And there is the element of sociability. This idea of the world. You know, if you look at the Divine Comedy, you see that Dante, yes, relates a lot with society and with politics and all of that. But Dante is in a way the judge of everything. He is the one that puts these characters in hell or in purgatory. So he's very much, everything rotates around, let's call it in a good way, his ego. You know, he's the one that makes the decision, he's the one that travels, he's the one that brings, history and Virgil into the Commedia. He is the motor of everything.

Although Boccaccio as an author is also the producer of the Decameron, you see that he removes the ego because his story becomes a story of characters. And each story is told by another ten characters. Despite the fact that, behind all this multiplicity of characters, ultimately there is one person, Boccaccio, there is, a commonality or a sociability, that is produced by telling stories and not necessarily stories about others which 'I' judge.

So Dante ultimately judges whether to punish, praise, you know, and it can be genius in doing that. I'm not trying to disqualify the greatness of Dante. Teodolinda Barolini, my mentor and professor, she would probably send me to hell right away. But, the bottom line is that there is a difference of perspective. So the perspective is, do I want to follow this genius in his own development of geniusness? Or do I want to follow an author whose geniality is based on the embracing of humanity? Because, you know, that is what compassion is all about. It's *com pathos*, you share. So that's basically why I went in the direction of Boccaccio instead of going in the direction of Dante.

La vita dopo Vassar

L'esperienza Fulbright in Italia

ANTONELLA DeCICCI

Ciao, VIP!

Mi chiamo Antonella DeCicci. Mi presento perché quest'anno sono due anni da quando mi sono laureata, ed è possibile che non ci conosciamo. Due anni fa, ho vinto una borsa di studio Fulbright ETA per insegnare inglese al Liceo Scientifico Galileo Galilei a Mondragone. A causa della pandemia, il programma è stato rimandato, e sono arrivata qui in Italia in ottobre 2021. Mondragone è un paese in Campania, un'ora in treno al nord di Napoli. Si trova tra il mare e la montagna, il monte Petrino. Dalla spiaggia, si può vedere Ischia, l'isola di fronte a Napoli; e dalla montagna si può vedere le Isole Ponziane, quando non c'è nebbia.



Mondragone, Campania
p.c. Fernando Fadanelli

Sulla montagna c'è anche un castello, la Rocca Montis Dragonis.

Il tempo a Mondragone mi sorprende sempre. Cambia ogni giorno. Quando sono arrivata la temperatura era alta, sopra 65F. Ma adesso di notte la temperatura scende verso 35F. Non è mai piovuto per 2 settimane, e poi è piovuto ogni giorno per 5 settimane. Adesso non piove mai di nuovo. Quando pioveva tanto, la scuola era chiusa a causa dell'alluvione. Tanti studenti non abitano a Mondragone, e le strade fuori città erano intransitabili. Un giorno ha nevicato (ma mi avevano promesso che non succede mai!!!). E quando c'è il sole, tutti vanno in spiaggia. Gli altri insegnanti mi hanno detto che di solito il tempo è più mite, ma Mondragone sta vivendo il cambiamento climatico.

Un po' della mia vita a Mondragone, a parte il clima. La mia famiglia è italiana, quindi pensavo di non avere "culture shock." Mi sono sbagliata. Ma il mio "culture shock" non era delle cose proprie culturali – mi aspettavo che i negozi chiudessero per pranzo, e che si guidasse ovunque anche quando non ha senso, e che si usasse una stufa d'inverno e non il riscaldamento. Le cose che mi fanno confusa, triste, etc, sono le cose che si devono fare per funzionare nel mondo. Ci si mettono 4 giorni invece di 2 ore per lavare i vestiti, perché non c'è l'asciugatrice; l'acqua non è potabile, quindi è necessario portare un bottiglione d'acqua (11 chili) a piedi 400 metri dal mercato; per comprare verdure e pane si deve andare in due negozi diversi con orari diversi; non capisco per niente come funzionano le schede SIM. È stancante a volte, ma poi mi ricordo che è per queste esperienze che sono qua.

Sto imparando qualche parola nel dialetto Mondragonese: pomodoro = pumarole, candeggina = acquaforte, patata = patana, limone = ulimon. Mi

Cultura

insegna il fruttivendolo, quindi conosco solo parole di frutta e verdure.

Per dire un po' del lavoro – Al liceo insegno 16 ore per settimana: 8 classi, due volte. I miei studenti sono al secondo, terzo e quarto anno. I loro indirizzi sono scienze umane, musica e danza. Il modo di insegnare inglese qua in Italia è molto diverso dal modo in cui ho imparato francese al liceo, anche di più dal modo in cui ho studiato l'italiano a Vassar. In una lezione tipica, il professore legge dal testo ad alta voce, parola per parola, e poi chiede domande agli studenti. Alla fine del capitolo, c'è un'esame orale, un'interrogazione. L'interrogazione è condotta in italiano, sugli argomenti della lingua o la cultura inglese. Ah – studiano l'inglese e la storia britannica. (Per me è facile fare lezioni sulla cultura americana, è tutto nuovo per loro.) Ma dato che queste interrogazioni sono condotte in italiano, gli studenti non parlano quasi mai in inglese - leggono e scrivono bene, ma hanno paura di parlare. La ragione per cui hanno paura di parlare è perché nell'aula, c'è una cultura di vergogna. Quando uno studente non capisce qualcosa, invece di aiutarlo, il professore dice di "studiare di più." Ma vedo che già sono un po' più rilassati con me.

Vi lascio così – la prima settimana che sono stata qua, ho mandato messaggi a tutti i professori d'Italiano a Vassar che mi hanno insegnato per ringraziarli, perché mi sento ben preparata ad essere qua. E se vi interessano i programmi di questo tipo, mandatemi un'email. Sarei contentissima di parlare della mia esperienza. Un caro saluto da Mondragone!

Lorenzo Mattotti, un artista italiano

PHOEBE KINDER



'Danzatori 3. Dai miei quaderni' - Lorenzo Mattotti

Ho trovato il nome Lorenzo Mattotti su internet qualche mese fa, alla fine dello scorso semestre quando volevo trovare artisti italiani. Comunque, non ho fatto più ricerca fino a quando la mia amica che vive a Bologna questo semestre non mi ha inviato una foto dei suoi disegni nella vetrina di una galleria. Ho riconosciuto lo stile immediatamente.

I disegni di Mattotti mi hanno colpito immediatamente perché i colori che usa sono vividi e forti, ma i rapporti fra i colori sono complessi e sorprendenti. Mattotti disegna le figure distorte e strane, ma eleganti e belle. Le immagini rievocano dei sogni o un mondo immaginato da un bambino tradotto in una lingua visibile più complicata.

Cultura

Adesso vive a Parigi, ma Mattotti è nato a Brescia nel 1954. Ha studiato l'architettura ma invece è diventato un illustratore e un artista di fumetti. Ha pubblicato il suo primo fumetto nel 1982, una storia di uno scienziato futurista che esplora i temi dei sogni e della memoria. Dal suo primo fumetto, Mattotti ha pubblicato molti altri libri, ha illustrato una versione di Pinocchio, ha creato un film, ha disegnato la copertina per *The New Yorker*, e molte altre cose. Usa i colori ad olio, penne, pastelli, e matite. È conosciuto per il suo unico uso dei colori e i disegni totalmente nuovi nel mondo dei fumetti. Sul soggetto dei colori, Mattotti ha detto che la gioia di raccontare una storia è nella scelta dei colori e che è una forma di energia. Per Mattotti, i colori rappresentano l'amore della vita.

Questo quadro si chiama "Danzatori 3. Dai miei quaderni". Ho scelto questo quadro perché è il primo quadro di Mattotti che ho mai visto e penso che sia incredibile. Mattotti combina le righe delicate e i blocchi di colori spessi e limita i colori al verde e rosso. Queste scelte semplici fanno sembrare il quadro complesso e intricato.

I trulli di Puglia

ROBERT DOWNES

Ecco uno sguardo alla storia del Sud d'Italia. Sulla destra c'è una foto di Alberobello, un piccolo villaggio e comune in provincia di Bari nella regione meridionale della Puglia. Quelle strutture uniche e coniche sono conosciute come 'i trulli di Alberobello' - patrimonio mondiale dell'UNESCO dal 1996. Ma qual è la storia di queste dolci capanne? La zona nel Puglia chiamata Le Murge o Murgia, fu occupata per la prima volta agli inizi del Cinquecento dal conte di Conversano Andrea Matteo III Acquaviva



I trulli di Alberobello, Bari, Puglia
(Vista panoramica da 123rf.com)

d'Aragona. Sotto il suo dominio, permise a circa quaranta famiglie contadine di Noci di stabilirsi qui e coltivare la terra, con l'obbligo di dargli il decimo dei raccolti.

Nel 1635 il suo successore, il conte Giangirolamo II costruì una locanda con taverna e oratorio e iniziò l'urbanizzazione del bosco con la costruzione di alcune piccole case. L'espansione della zona deforestata fu favorita dall'abbondanza di calcare e dal permesso del Conte di costruire case solo con muri a secco senza l'uso di malta, che sarebbe muri a secco senza l'uso di malta, che sarebbe diventato il *trullo* caratteristico.

Questo obbligo di costruire case con pietre a secco era un espediente del conte per evitare di pagare le tasse al viceré spagnolo del Regno di Napoli. Il centro di Alberobello fu costruito sulle vie dell'antico fiume Cana, dove oggi si trova il Largo Giuseppe Martellotta.

Alberobello rimase feudo degli Acquaviva d'Aragona fino al 27 maggio 1797, quando il re Ferdinando IV di Borbone elevò il piccolo borgo alla città reale, liberandolo dalla servitù feudale dei conti. Il 22 giugno 1797 venne eletto il primo sindaco Francesco Giuseppe Lippolis.

Cultura

Alberobello è l'unico centro abitato con un'intera contrada di Trulli. È quindi considerata la capitale culturale dei trulli della Valle d'Itria.



I trulli con disegni sui tetti
UNESCO World Heritage Center

Cos'è un *trullo*?

Il *trullo* è una tradizionale capanna in pietra a secco con tetto conico. Lo stile di costruzione è specifico per la Valle d'Itria, nella zona delle Murge della regione della Puglia.

Il termine italiano 'trullo' (dalla parola greca *τρούλος*, *tróulos* - def. cupola) si riferisce ad una casa il cui spazio interno è coperto da una mensola in pietra a secco. 'Trullo' è la forma italianizzata del termine dialettale, 'truddu', utilizzata in una specifica area della penisola salentina dove serve come nome delle locali capanne agricole. La parola 'trullo' ha sostituito il termine locale 'casedda' (it. 'casetta'), che in precedenza era stato utilizzata dai locali della Murgia per identificare questo tipo di casa. (Uno scalpellino specializzato nella costruzione di trulli è un 'trullisto' o 'trullaro' in italiano. La

corrispondente forma dialettale è 'caseddaro' - costruttore di casedde). I tetti dei trulli sono stati abbelliti con conici decorativi che rappresentano la firma dell'architetto, maestro trullaro.

I trulli erano generalmente costruiti come rifugi temporanei da campo e magazzini o come abitazioni permanenti da piccoli proprietari o lavoratori agricoli. Nel comune di Alberobello, per esempio, interi distretti contengono dense concentrazioni di Trulli. 'L'età d'oro' dei trulli è stato il XIX secolo, in particolare i suoi ultimi decenni, che sono stati segnati dallo sviluppo della viticoltura.

Vuoi contribuire alla prossima edizione?
Vuoi fare tu un'intervista, poesia, storia, o recensione?



Scrivici con le tue idee
rdownes@vassar.edu
